

REPORTAGE DAL SUDAN

HARTOUM — Alla farmacia del sit-in, gli attivisti di Khartoum si riolgoni alla dottoressa Riat con corseia, parlando sottovoce, anche perché nella tenda dell'ospedale da campo il suono dei tamburi e delle percussions sulle ringhiere, arriva soffuso. La farmacista volontaria distribuisce pillole e cerotti con il sorriso sulle labbra, il velo celeste innacolato nonostante la polvere. Quello che i militari pensano, sulla presenza delle donne, Riat l'ha capito alla manifestazione del 31 dicembre: «Quando gli agenti della sicurezza hanno cominciato a sparare, io fra i più esposti. All'improvviso mi sono trovata davanti un ragazzo che non conoscevo, era venuto a farsi scudo con il suo corpo. L'ho cercato per ringraziarlo, ma non l'ho più visto».

Nel campus universitario occupato, vicino al quartier generale della difesa, il sit-in della società civile va avanti, dall'inizio di aprile. Oltre 5 mila attivisti sono accampati qui, per chiedere ai militari di farsi da parte dopo la deposizione di Omar al Bashir. In questa piccola città rivoluzionaria uomini e donne si dividono alla fila per le perquisizioni, e naturalmente nelle stanze dedicate all'iposo, durante le ore di sole, quando non c'è spazio per grandi attività, tra i 43 gradi all'ombra e il digiuno del Ramadan. Poi si mescolano senza problemi. Ma basta uno sguardo ai crocchi di persone sotto i lampi per capire che in Sudan la rivoluzione è donna.

Sara Isam, responsabile della Sanità del sit-in, sottolinea che su undici comitati di gestione sette sono guidati da donne. Anche gli uomini sono d'accordo: fra i dimostranti di

Le ragazze di Khartoum

Da dicembre migliaia di persone sono in strada per chiedere democrazia. In prima fila moltissime donne: cuoche, infermiere, giornaliste. La cacciata del dittatore Bashir non basta: ora il nemico sono i militari

dal nostro inviato Giampaolo Cadalanu

Khartoum il grido ritmato delle attiviste è diventato un incitamento per i momenti più difficili. «Serve a ricordarci che se le ragazze sono in prima fila, noi dobbiamo essere all'altezza», dice Munif, attivista del Media Center. E le giovani non si tirano indietro: come ricorda citando una poesia di Mohamed Taha Algadal la quindicenne Samah Rahama: «Non sono le pallottole a uccidere, è il silenzio».

Lo avevano capito anche i paramilitari leali al vecchio regime, frange delle Rapid Support Forces che Omar al Bashir aveva fatto tornare dalle regioni strategiche come il Dar-



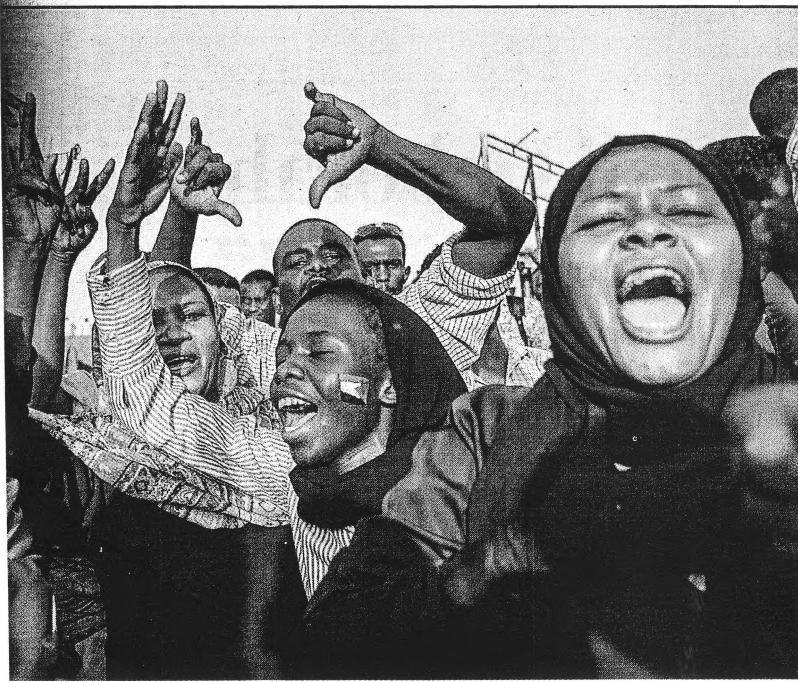
▲ Le attiviste

Umm Hazaa con la foto del figlio assassinato e Igbal Aljack Ahmed in ospedale



fur per trasformarle in Guardia presidenziale. All'inizio della rivolta, in dicembre, gli ufficiali avevano dato ordini precisi: bisognava spaventare le donne, per far sparire anche gli uomini. Racconta Fatima, 32enne madre di due bambini: «Dopo un corteo, gli agenti dei servizi hanno arrestato tutti. Io ero nascosta in una casa vicina, sotto il letto. Uno di loro mi ha trovato, ha cominciato a strapparmi i vestiti. Voleva violentarmi. Mi ha salvato l'arrivo della padrona di casa, che ha detto: è mia figlia, lasciala stare».

La minaccia degli stupri non è bastata a fermare la ribellione. Al Ba-



All'inizio della rivolta gli ufficiali avevano dato ordini precisi: spaventare le manifestanti per far sparire dalle piazze anche gli uomini

**Le tappe**

- **Le proteste**
Il 9 dicembre l'aumento del prezzo del pane fa scattare le proteste. Khartoum è bloccata per giorni da manifestanti che urlano "Pace, giustizia e libertà"

- **Il governo**
Il 22 febbraio il presidente al Bashir dichiara lo stato di emergenza e scioglie il governo

- **La deposizione**
L'11 aprile Bashir viene deposto dall'esercito: le proteste non si calmano. La gente resta in piazza e chiede il passaggio a un governo civile

fucili».

E la scelta anche di Iman, arrestata e trattenuta una settimana, fra stortone e umiliazioni. E' la scelta Umm Hazaa, che ha visto uccidere figlio nel 2013, nei giorni scorsi perso suo padre, colpito da un delitto lacrimogeno ed è ancora in piazza con i due figli rimasti. E la scelta di "Jood" Tareq, che i militari hanno rapito a zero dopo il primo arresto: quando è tornata a casa, la strada è stata fermata di nuovo, gli uomini del regime le hanno spezzato un polso a bastonate, ma è sempre lì.

La presenza delle donne, mescolata alla tradizione sudanese e alla cultura digitale, ha creato a Khartoum una rivoluzione gentile. A N Street, i dimostranti continuano a chiedere un governo senza militari gridando alle auto di passaggio: «Vile! Civile!». Poi si chinano a raccolgere i blocchetti che avevano staccato dal marciapiede per costruire barricate. Li ristessano con cura, spazzano, perché la città è così lì.

Nel campus universitario gli operatori fanno a gara a pochi metri l'uno dall'altro, ma nemmeno il volume dei megafoni sveglia i tanti che hanno disteso una stuoia o dormiscono rettamente sul cemento caldo, due passi dai banchetti di tè, noccioline, di pannochie. Più di una rivolta, è un happening che vede gli anziani in turbante e tunica bianca e i giovanissimi con dreadlocks e maschere di V for Vendetta. A legarli è il sogno di un Sudano migliore. Vicino a due operai che ripassano cemento e sassi per riparare il marciapiede danneggiato, un manifesto recita: «Siamo mu qui. E non ce ne andiamo».

shir è stato deposto, ma anche i generali che hanno preso il potere hanno vita difficile. Le organizzazioni della società civile coordinate dall'Associazione dei professionisti sudanesi hanno avviato un braccio di ferro con la giunta, per strappare un ruolo più importante negli organi che dovranno gestire la transizione verso la democrazia: un Consiglio supremo, un governo ad interim e un'assemblea. Si va avanti a singhiozzo, anche perché le forze del cambiamento rappresentano solo una fetta minoritaria del Paese e hanno una struttura orizzontale, con leadership diffusa, che rende

▲ In piazza
Sit-in di protesta dei sudanesi davanti al quartier generale della Difesa a Khartoum: chiedono ai militari di farsi da parte dopo la deposizione di Omar al Bashir. In alto a destra Tasneem Elfatih

più difficile ogni negoziato. Ma l'accordo appare vicino: questione di giorni, o forse di ore.

Anche negli organi provvisori il ruolo delle donne dovrà essere significativo. «Bisogna introdurre le quote rosa. Nella società siamo il 50 per cento, dovrebbe essere così anche nello Stato», taglia corto Tasneem Elfatih. E mostra i bigliettini che stampa e distribuisce ai militari per ricordare l'anima solidale prima che politica del movimento. I compagni la prendono in giro, con aperta ammirazione: «Va a filmare in prima fila, anche quando si spara, per contrastare le bugie dei media suda-

nesi».

Dal suo letto all'ospedale Royal Care, mamma Igbal Aljack Ahmed si copre il viso con un velo rosso fuoco a coprire i tubi del drenaggio. «Mi sono rotta il femore nella calca quando gli agenti hanno lanciato lacrimogeni. Ma non ho sentito dolore: ho chiesto una sedia, ho continuato a camminare appoggiandomi. Poi mi hanno portato il corpo del ragazzo che mi aiutava a distribuire i pasti. L'hanno ucciso, aveva solo 15 anni, non ho mai saputo il suo nome. Sono svenuta». I parenti l'hanno rintracciata il giorno dopo. «Appena potrò camminare, tornerò in piazza, anche davanti ai

● colloqui
Ad aprile iniziano i colloqui fra militari e manifestanti: si lavora sull'idea di una transizione di 3 anni verso un governo civile